

Tirannide e filosofia

a cura di Giampiero Chivilò e Marco Menon

Tre note di apertura

Una prefazione per avviare il lettore

Giuseppe Goisis

Abstract The first part of this threefold prefatory essay examines the problematic etymology of 'tyranny', trying to go beyond the stereotypically derogatory connotation of the word: the fifth-century BCE figure of Greek tyrant shares few features with the ancient Lydian or Philistine ruler. The second part provides a useful backdrop for a reexamination of the anthropological paradox of tyranny in Plato and Xenophon. The key issue of the third part is the paradigm of 'political realism' in authors such as Fëdor Dostoevskij, Alexandre Kojève, Leo Strauss and Raymond Aron.

1 Alle origini della Tirannide

Ci si può domandare, prima di tutto, perché i Greci, almeno a partire dal V secolo a.C., abbiano conferito al termine/concetto di Tirannide una connotazione intensamente dispregiativa, anche se in maniera non unanime. Una delle motivazioni più evidenti mi sembra consistere nel fatto che i Greci percepivano la Tirannide come una forma di governo nettamente aliena, estranea alla loro sensibilità, collegata a una visione generale del mondo in cui non si riconoscevano.

Tale estraneità si può ricollegare, probabilmente, all'origine orientale, in particolare anatolica, dell'istituzione, e anche del nome, della Tirannide.¹

Secondo **alcuni** studiosi che hanno scavato nel problema dell'origine della Tirannide, lo stesso termine sarebbe entrato in **alcuni** linguaggi indoeuropei, ma senza possedere una radice indoeuropea. Si dovrebbe risalire al periodo nel quale il tumultuoso agglomerato dei 'Popoli del mare' ha messo a soqquadro il Mediterraneo, tentando perfino d'invadere l'Egitto, come testimonia la stele di Medinet Habu, che esalta la vittoria del faraone Ramsete III su tale coacervo d'invasori.²

Entro l'elenco egizio dei 'Popoli del mare', gli studiosi hanno intravisto nomi familiari: i Tirreni, i Sardi, e un particolare interesse ha suscitato un

1 Ehrenberg, «Tirannide».

2 De Sanctis, «Tiranni».



nome assimilabile ai Filistei, popolo che, secondo la Bibbia, avrebbe invaso la Palestina a partire da Creta.³

I Filistei, per quel che si conosce, si reggevano nella forma di una federazione di città, piuttosto autonome fra loro, governate da un signore che sembra avere molti punti in comune con la figura del tiranno. Secondo altre interpretazioni, la Lidia sarebbe stata la matrice originaria della figura politica della Tirannide, trapassando poi tale figura dalla dimensione locale a quella più generale dell'Asia Minore (se si deve prestar fede al racconto erodoteo, si potrebbe intuire un filo che collega la Lidia alle istituzioni politiche dei Tirreni, anch'essi organizzati in una federazione, in una Dodecapoli, mentre i Filistei conoscevano una Pentapoli, sotto il governo dei Lucumoni, che sembrano una variante della figura dei Tiranni).

Comunque, su tutto il problema delle origini della Tirannide incombe una notevole incertezza; non si sa con precisione, ad esempio, se il termine/concetto di Tirannide rinvii a una radice non indoeuropea, o protoindoeuropea. Gli studiosi che seguono questo secondo orientamento connettono il termine, con qualche amplificazione fantastica, a una parola greca: *tyròs*, che significa 'cacio', evocando il capo di una cascina; naturalmente, tale significato si sarebbe evoluto, per alludere al signore di un'unità comunitaria più vasta.

La maggior parte degli studiosi fa riferimento invece a una radice TUR = TVAR-, che indica l'andar oltre, e dunque il dominare con forza. Da ciò, il significato d'impadronirsi di un aggregato politico, con una potenza che sconfinava, agevolmente, nella prepotenza, e dunque nel tormento e nell'oppressione dei sottoposti.⁴

L'istituzione della Tirannide sembra fare un salto di qualità nella nuova configurazione che assume in Grecia; non si tratta più dei signori dell'Anatolia, o del Medio Oriente (Lidia, Palestina...), ma di una situazione influenzata dalle circostanze e con soluzioni estremamente radicali.

La Tirannide, a partire dal VII secolo a.C., si presenta come correlata ad alcuni problemi specifici delle *poleis*, e non dobbiamo dimenticare che i Greci pensavano, a maggioranza, la loro vita come inscindibile rispetto alla *polis*. Come sottolinea Moses Finley, grande studioso della democrazia greca, la *polis* è stata un'istituzione singolare, con elementi di fragilità e

3 Garbini, *I Filistei*, *passim*.

4 Cortelazzo, Zolli, «Tiranno», p. 1341; cfr. il suggestivo lavoro di Rendich, *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee*, pp. 128-129, 130-131, 492-495, 501-503. Le tesi generali di quest'ultimo autore, che si rifanno alle teorie di B.G. Tilak, sono tuttavia assai controverse e tali da suscitare non poche critiche. Per altri studiosi, 'tiranno' deriva, semplicemente, dal termine *seran*, diffuso nel Mediterraneo orientale, dal significato di 'signore'. Del resto, le prime città appaiono più antiche di quanto non si ritenesse fino a qualche decina di anni fa, come testimoniano gli scavi archeologici a Göbekli Tepe, fra le attuali Turchia e Siria: cfr. Schmidt, *Costruirono i primi templi*.

Tirannide e filosofia

vulnerabilità, contrastata e assediata, sovente, da modelli alternativi di concepire e fare la politica.⁵

Più precisamente, le ambizioni e la volontà di potenza di pochi non sembrano il fattore nevralgico negli esperimenti di Tirannide; vi deve essere una condizione di emergenza, dei nemici vittoriosi o crescenti in quanto a potenza; può manifestarsi un popolo tumultuoso e diviso, accecato ed ebbro di promesse difficili da mantenere. Si può aggiungere, in questa sintetica fenomenologia, la caduta di legittimità delle forme tradizionali della politica, e ancora la necessità, per le colonie appena fondate, di darsi una costituzione radicalmente nuova, col bisogno di supportarla, anche in modo spregiudicato ed energico, da parte di un tiranno.

Acutamente, molto più tardi, Machiavelli evidenzia il ruolo del tumulto e del conflitto nella genesi della Tirannide e nota come i Greci e anche i Romani non siano stati grandi nonostante i continui, anche interni, conflitti, ma proprio in virtù dell'intensità di tali conflitti, capaci di renderli *ogni giorno più forti*. Così si mostra, nella sua prima radice, il nesso fra politica e guerra, che diventerà uno dei 'nodi' fondamentali per l'approccio della filosofia politica.⁶

La *polis* nasce distanziandosi dalle città-Stato dei Fenici e di altri popoli mediterranei; ciò che unisce le *poleis* - al di là delle differenze che si possono raggruppare in vari modelli, fra cui quello di Atene e quello di Sparta - è la presenza di alcuni elementi architettonici, raccolti intorno alla piazza: l'*agorà*, piazza caratterizzata da una notevole valenza simbolica, centro propulsore della vita politica e della sua interna dialettica.

Il problema della Tirannide, come ben mostra il libro che presento, si connette, fin dall'origine, con uno dei massimi problemi sollevati dalla filosofia: come si possa comprendere la politica in quanto *meccanismo dell'includere ed escludere*, meccanismo concentrato sui temi della cittadinanza e della sovranità.

A partire da un frammento di Archiloco, che segna la prima testimonianza conosciuta in materia, la Tirannide rappresenta un'aggregazione poli-

5 Bettalli, «Le origini della *polis*», p. 94; Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, cap. II, pp. 39-73.

6 La posizione di Machiavelli appare, sul tema, oscillante; da un lato l'anima del Segretario fiorentino ha sete di libertà, dall'altro il problema della Tirannide coinvolge oltremodo la curiosità dello scrittore, evidenziando le questioni, anche tecniche, di un potere indiviso, concepito secondo il paradigma di un vigoroso realismo politico: «Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato Tirannide in le republiche. E se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua Tirannide avrebbe presa più vita, e non sarebbe mancata sì presto: ma e' fece tutto il contrario, né si potette governare più imprudentemente, ché per tenere la Tirannide e' si fece inimico di coloro che glielie avevano data e che glielie potevano mantenere, e amico di queglii che non erano concorsi a dargliene, e che non gliene arebbono potuta mantenere; e perdessi coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici queglii che non gli potevano essere amici» (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Libro I, cap. XL, p. 207); cfr. Aron, *Machiavelli e le tirannie moderne*.

tica inedita e controversa, adatta soprattutto ai periodi di brusco trapasso e di crisi, periodi nei quali, «per viva forza o per arte», come sottolinea Giacomo Leopardi, un sol uomo s'impone, con un parziale consenso, ma con una parte dei cittadini che non vede riconosciuti il loro volere e la loro intenzione, in modo da diventare «subbietti», sudditi.⁷

Può essere interessante notare come il massimo discredito della Tirannide coincida con il V secolo a.C., nel quale l'elaborazione della vita politica, e la riflessione su di essa, sembrano aver raggiunto il loro apice; in quel secolo, in Grecia e nelle colonie greche, la Tirannide era divenuta alquanto inattuale, una reliquia culturale e politica dei secoli passati: eppure, nelle assemblee e negli scritti veniva continuamente evocata come un mostro, come una dimensione politica tale da suscitare spavento e perfino orrore; tutto ciò probabilmente ad arte, per promuovere capipopolo spesso confusi e folle agitate che, con tali critiche spietate, cercavano di accreditare anche le azioni politiche più discutibili.

Aristofane deride questo ricorso continuo allo spauracchio della Tirannide, condotto innanzi con discorsi oziosi, «più a buon mercato del pesce in salamoia».

Il fatto è che la Tirannide è divenuta il modello rifiutato, gradualmente accantonato, insieme alla forma politica della Monarchia.

Nel III Libro [delle Storie](#) di Erodoto, lo scrittore greco affida al Gran Re Dario la tripartizione delle forme politiche;⁸ per Dario, la miglior forma di governo sarebbe la Monarchia, a motivo che il governo di uno solo sembra conservare meglio quei segreti che salvano lo Stato dalle strategie dei nemici; inoltre, il governo di uno solo mantiene, secondo il Dario di Erodoto, più compatti i cittadini.

Si potrebbe pensare che l'encomio di Dario si estenda alla [Monarchia](#); ma nel medesimo testo si propone un ciclo inesorabile di forme politiche, per il quale, una volta abbandonata la Monarchia per il prevalere dell'Oligarchia, la stessa Oligarchia perderebbe i suoi connotati di eccellenza (aspirazioni aristocratiche) e si convertirebbe in Timocrazia, potere del censo; ma il governo dei pochi e non migliori si tramuterebbe in discordia e litigiosità, fino allo spettro delle guerre civili, portatrici di massacri.

Qualora il dominio, infine, passasse alle folle, assetate di vendetta, affiorerebbe la Tirannide, a chiusura di un ciclo degenerativo, dimostrando quindi, comunque, la superiorità del principio monarchico.

Ricapitolando, ci troviamo di fronte a una continua evoluzione per cui dalle antiche figure del *wanaka* miceneo, dell'*anax* e del *kosmos*,

⁷ Leopardi, *Zibaldone*, 3780, in Leopardi, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, p. 2194; cfr. Archiloco, fr. 22 D.

⁸ Hdt. 3.80-82, trad. it. pp. 565-571; cfr. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, pp. 225-232.

Tirannide e filosofia

si passa al *basileus* e poi al *tyrannos*. Non mancano esempi perfino di *basileis* che, oltrepassando poteri legittimi ma circoscritti e limitati, *si fanno tiranni*, tendendo perciò a concentrare la pienezza indiscutibile di tutti i poteri.

Nella Grecia arcaica, attorno al VII secolo a.C., la Tirannide si manifesta come un diffuso 'stato d'eccezione', rappresentando una forma di governo che non cerca legittimità se non nel suo decidere e agire, condensando un potere assoluto, a volte precario, a volte destinato a prolungarsi nel tempo.

Come gli stessi Platone e Senofonte testimoniano, la Tirannide possiede due volti: l'arbitrio, il capriccio, la ferocia crudele ed esasperata costituiscono il volto d'ombra della Tirannide, che manifesta anche un volto luminoso, di apparenza e spettacolarità. Il tiranno si fa garanzia e tutela degli oppressi, diffusore e protettore della cultura, circondandosi di artisti e filosofi (qualche volta lo stesso tiranno è un filosofo, come Archita di Taranto, o posa a filosofo, come Dionigi I di Siracusa).

Appoggiandosi sui nuovi ceti emergenti e spinto dalle loro inquietudini, il tiranno è spesso un 'uomo nuovo': può essere un aristocratico insofferente, ma può essere anche un individuo 'marginale', un demagogo, che sposa la causa dei non favoriti, per corroborare il suo potere vulnerabile, attraverso opere pubbliche capaci di dargli gloria e fama.

Per il volto luminoso, almeno in apparenza, di alcuni tiranni, basterebbe ricordare Periandro, menzionato dalla tradizione fra i Sette Sapienti; del resto, senza questa ambivalenza costitutiva, poi via via dimenticata nel V secolo, non si capirebbero gli sforzi di Platone giovane e di Senofonte per valorizzare un volto benevolo della Tirannide, pur disapprovandola, per alcuni aspetti, in linea di principio.

Mercanti, opliti e ceto medio in via di arricchimento sembrano il sostegno prediletto delle Tirannidi emergenti; e di questo appoggio avevano necessità soprattutto i tiranni che partivano da una condizione sociale sfavorita, come si dice di Ermia, amico di Aristotele e tiranno di Atarneo.

Soprattutto a Corinto la Tirannide ha avuto una consistente stabilità, sostenuta da una notevole famiglia, i Bacchiadi, capace di concentrare nelle mani di alcune centinaia di persone i più svariati poteri: da tale oligarchia 'clanica' provenivano, di volta in volta, i tiranni.

Oltre a Corinto, anche Sicione, Atene, Megara, Mitilene e Samo hanno conosciuto periodi di Tirannide; in particolare si ricorda, come tiranno di Samo, Policrate. Per sfuggire a Policrate, il grande Pitagora, scienziato e filosofo, lasciò Samo, esiliandosi a Crotone, iniziando il contrasto tra filosofia e Tirannide, che costituisce il filo conduttore del presente libro.

2 Il paradosso del tiranno in Platone e Senofonte, fra antropologia e politica

Un pregio del presente volume: l'analisi di autori come L. Strauss e come A. Kojève, che problematizzano, in maniera acuta, il tema della Tirannide, evidenziando, soprattutto Strauss, la complessità che introduce il 'principio di reticenza' e la pervasiva ironia, soffusa in gran parte dei testi antichi dedicati alla questione.

Può sembrar singolare che due fra i più notevoli allievi di Socrate lo abbiano capito e inquadrato in un orizzonte interpretativo così diverso; non che manchino punti in comune, nella ricostruzione del pensiero socratico tentata da ambedue: il nodo è costituito, mi sembra, dalla ricerca delle radici antropologiche della Tirannide, ricerca così cara a Platone e pressoché ignorata, invece, da Senofonte. Quest'ultimo Autore, lucido e disincantato fino alla più radicale spregiudicatezza, analizza la Tirannide come una forma di potere simile alle altre, tale da dover essere compresa nelle sue tecniche e procedure.

Il giudizio etico sembra rinviato, o messo tra parentesi, anche se Senofonte certo non ignora tutto il discredito comune che avvolge la Tirannide; a tal punto è convinto che la Tirannide sia una figura politica analoga alle altre che ne propone un cambiamento, un vero rovesciamento; si tratterebbe della maniera in cui gestire la Tirannide, con benevolenza, perfino con amorevolezza e suscitando simpatie: occorrerebbe perciò mutare la mente del tiranno, radicalizzando perfino alcune tendenze, rimproverate, in generale, alla Tirannide.

Per fare un solo esempio, nelle pagine conclusive del dialogo *Ierone o della Tirannide* (che ha goduto di una fortuna immensa, ricapitolata da Strauss, che gli dedica un intero volume), ~~l'autore assume~~ uno dei punti di massima contestazione della Tirannide: l'arricchire gli amici, soprattutto gli amici, o gli amici soltanto.

Ebbene, una tale impostazione può rafforzare il tiranno, secondo Senofonte, rendendo gli amici beneficiati sostenitori e quasi complici: «Ma, o Ierone, coraggio, rendi ricchi gli amici; così arricchirai te stesso; incrementa la città; ne ricaverai forza; procurale alleati, ne farai per te stesso».⁹

I consigli a Ierone del poeta Simonide, dietro la cui figura si può intravedere l'ombra di Socrate, puntano dunque su di una compiuta trasformazione della Tirannide, ma tale ardua scommessa si lega al latitare della domanda più profonda: qual è davvero la natura della Tirannide, è solo una figura definita della politica, o scaturisce da una dimensione più profonda, dal sottosuolo di anime, tormentate e tormentatrici, assetate di potere, piene di avidità e anche di paura?

⁹ Senofonte, *Ierone o della Tirannide*, p. 87.

Tirannide e filosofia

Se la fortuna del più agevole testo di Senofonte è stata straordinaria, soprattutto nell'ambito dell'Umanesimo e del Rinascimento (Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Leon Battista Alberti, Baldassarre Castiglione, fino agli sviluppi in Machiavelli e nel Guicciardini dei *Ricordi*, B 92), ancor più vasta l'influenza del pensiero politico di Platone, dall'Alighieri fino ad Alfieri, e oltre.

Nelle opere più mature di Platone, la Tirannide si lega alla *corruzione*, nascendo da essa e alimentandola a dismisura; la retorica, come un belletto, può coprire la corruzione, ma anche soffocare la rivincita della Giustizia. Il sospetto, più inquietante e profondo: che il Dio abbia dato all'uomo la parola per meglio celare il pensiero.

Nelle pagine straordinarie del *Gorgia*, Platone indica due figure di politici: la figura dell'*adulatore* che, come un cuoco, con i suoi vaghi aromi attrae l'anima, consegnandola però all'effimero, e la figura del *medico*, un medico severo, che non tace la gravità del male ma, dopo una diagnosi rigorosa, propone un farmaco amaro.¹⁰

Qui la contestazione di Socrate assume una radicalità eccezionale: né Milziade, il vincitore di Maratona, né Temistocle, lo stratega vittorioso di Salamina, e neppure il grande Pericle hanno giovato alla loro città, ad Atene, *perché non hanno resi migliori i cittadini*, anzi, procedendo a infiacchire le loro anime, rendendoli sempre più recalcitranti e rabbiosi.¹¹

Il tiranno, come il demagogo, avrebbe una tempra da adulatore; felice il tiranno? Solo per chi non lo conosce da vicino, secondo il Socrate di Platone; il tiranno, che sembra il più potente degli uomini, è invece il più misero, dilaniato dal terrore di perdere il consenso, senza un suo spazio interiore che non sia divorato dalla concupiscenza (il tiranno come possibile schiavo del desiderio, anche di quello sessuale, è un tema di Senofonte: l'impulso a dominare tutti non protenderebbe solo a impadronirsi dei beni, ma anche di tutte le donne, anche se di questo il buon Senofonte non sembra stupirsi troppo).

Se Diogene di Sinope ripeteva: «la folla è madre del tiranno», Platone sembra dello stesso avviso, contrapponendo i *molti*, non atti a discutere profondamente, ai *pochi* capaci davvero di ascolto e apprendimento.

Per Platone, dietro al tiranno, si manifesta un'anima tirannica, e uno stile di vita tirannico, e l'istituzione della Tirannide non è che l'apice e il culmine di una progressiva disumanizzazione, muovendo da Archelao «che commise le azioni più ingiuste».¹²

L'anima di simili uomini è come un vaso, che perde continuamente l'acqua che vi è introdotta: ~~non si potrebbe~~ dir meglio la dinamica infinita

10 Plat. *Gorg.* 503a (le traduzioni proposte sono di Giovanni Reale).

11 Plat. *Gorg.* 515e-516e.

12 Plat. *Gorg.* 479e.

del desiderio, che, non potendosi soddisfare, lascia più vuoti e infelici di prima.

Il tiranno è nemico della filosofia, perché cercherebbe l'accordo con altri, a tutti i costi, a prezzo del disaccordo con se stesso; per lui, la filosofia è come l'abbronzatura del sole per un corpo, riguardando la superficie e la parte e non permeando l'intera personalità, e anche i consigli, da fornire ai tiranni, dovrebbero essere dati con parsimonia, per evitare la perdita della dignità.¹³

S'innesta qui un grande tema: la servitù non è solo quella esterna, e forse la più temibile è quella che si fonda sulle catene che avvincono il cuore e la mente; il tiranno costituirebbe un esempio notevole di un padrone che in verità è schiavo, schiavo delle proprie passioni e anche dell'ossessione di piacere agli altri, in modo da dover spettacolarizzare le proprie azioni politiche e l'assieme dei propri gesti quotidiani.¹⁴

Infine, lo strato più profondo della questione: la Tirannide come patologia della libertà, una libertà capricciosa e inconsistente, smodata, figlia della sfrenatezza e della dissolutezza. La Tirannide, sostiene Platone, è una patologia della libertà in un duplice senso: la libertà dei cittadini, sciolta da ogni vincolo, li preparerebbe ad aver paura degli eccessi della loro stessa libertà, spingendoli a invocare di essere 'relegati' assieme a viva forza; ma un analogo movimento si consumerebbe nell'anima del tiranno, afferrata da una concupiscenza ardente, da una libidine di dominare, e l'incontro fra le due fughe dalla libertà disegnerebbe, un poco alla volta, la figura della Tirannide, per la quale il tiranno diventa il punitore dei suoi sudditi, essendo prima il punitore di se stesso.¹⁵

In breve, Platone ha approfondito, con grande maestria, le radici antropologiche della Tirannide, collocandola nell'orizzonte del desiderio, della sete di infinito e dentro la dialettica fra bene e male, fra piacere e dolore. Il demagogo, il retore e il tiranno si configurano, analogamente, come lusingatori degli uomini, nella misconoscenza, o nella mancanza di cura, per ciò che costituisce le *ragioni del vivere*; non sarebbe quindi importante vivere semplicemente, ma ~~la questione sarebbe~~ come vivere, come vivere bene, e il politico dovrebbe rendere le anime dei cittadini il più possibile buone.¹⁶

Nell'equilibrata relazione polare fra elevazione dell'anima e coerenza degli stili di vita, gran parte della tradizione successiva ha insistito su Platone scopritore o inventore dell'anima, ma il secondo livello di discorso,

¹³ Plat. *Epist.* 7, 340d.

¹⁴ Qui il testo 'classico', pur con qualche eccesso d'oratoria, mi sembra: De La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*; tenta un'attualizzazione, su questi temi: Flores d'Arcais, *Il sovrano e il dissidente*.

¹⁵ Plat. *Gorg.* 494d.

¹⁶ Plat. *Gorg.* 503a.

che coinvolge in maniera più acuta la politica, è presente con il medesimo vigore nelle pagine platoniche, a mio giudizio, e scorre come un fiume carsico non solo nel *Gorgia*, qui brevemente analizzato, ma anche nella *Repubblica*, nel *Politico* e nelle *Leggi*, sia pure con sfumature piuttosto differenti.¹⁷

3 Invito a leggere questo libro, che non consola

Sotto un certo profilo, l'intero procedere di quel fenomeno che, convenzionalmente, indichiamo come 'modernità' filosofico-politica può essere inteso come un cammino progressivo di autoemancipazione, in direzione di una *Giustizia sempre più grande*.

Se gli epigoni di Epitteto contrappongono ancora l'anima del tiranno e quella dell'uomo libero, in un duello tra figure incompatibili,¹⁸ una grande scoperta della 'modernità' consiste, secondo il mio giudizio, nella consapevolezza del continuo mescolarsi fra le due figure: c'è una 'servitù volontaria', c'è una paura profonda della libertà, intesa come un fardello pesante da sostenere, da fuggire risolutamente.

Liberalismo antiassolutistico, illuminismo, diritti dell'uomo, democrazia dei moderni e infine socialismo non sarebbero che tappe del grande processo di autoliberazione ricordato sopra; eppure, si dilata la coscienza dell'invincibilità dell'inclinazione tirannica. Come riassume perentoriamente Vittorio Alfieri, inserito in maniera decisiva nella tradizione italiana: «Dalla paura di tutti nasce nella Tirannide la viltà dei più. Ma i vili in supremo grado necessariamente son quelli che si avvicinano più al tiranno, cioè al fonte di ogni attiva e passiva paura».¹⁹

Lo stesso Alfieri è sul punto, in alcuni soprassalti d'inquietante lucidità, di fare una scoperta angosciosa: l'anima ferocemente antitirannica, che gli ruggisce dentro, è pur essa, inevitabilmente, della pasta dei tiranni; in un certo senso, Saul e i personaggi tirannici che gli vorticano nella mente sono altri nomi e altre figure di lui stesso, identità differenti e opposte che lo dilaniano, come, analogamente, si evidenzia nella conclusione dell'esistenza di Pessoa, che sembra, sfinito, accettare quel salazarismo che ha fieramente osteggiato.²⁰

«Sono stato tutto, niente vale la pena»: queste le ultime parole di Pessoa, che riecheggiano quelle dell'imperatore Settimio Severo, ma con un significato, simultaneamente, più ampio e determinato; è il *nichilismo moderno*

17 L'intreccio decisivo fra i due temi è richiamato in Chomsky, Foucault, *La natura umana*.

18 Epict. *Diatr.* 4.7.16-20, in Epitteto, *Tutte le opere*, pp. 898-901.

19 Alfieri, *Della Tirannide*, cap. IV, p. 99.

20 Pessoa, *Sulla tirannia*, p. 27.

che erode ogni resistenza, e scava nel profondo, generando una vertigine di vuoto e vanità. La patologia della libertà, in cui consiste propriamente la Tirannide, si alimenta a dismisura da questo cosmico senso di inutilità, in cui ogni spazio interno, resistente nell'uomo, viene prima assediato e poi, in varie ondate, cancellato.

In definitiva, il grande rilievo del presente libro consiste, precisamente, nell'illustrare la continuità del tema della Tirannide, vero filo conduttore della 'modernità', con i suoi tanti risvolti e le sue ramificazioni, accompagnamento continuo, sia come esperimento, sia come alternativa temuta ed evocata, entro lo scorrere del tempo, e nella metamorfosi continua delle istituzioni politiche.

Come già inteso profondamente da Platone nel *Gorgia*, la Tirannide non è l'antitesi della libertà, ma ne è lo sviluppo, a certe condizioni, più tragico e spettacolare, e dunque solo una peculiare saggezza, una *sagesse tragique*, sembra in grado di comprenderla e circoscriverla, mediante l'analisi, l'educazione e un agire politico responsabile e ben orientato. Se Platone ha intuito il nocciolo più profondo della questione, solo nella 'modernità' tale nocciolo è divenuto attuale, fino alla sua incandescenza: la questione ha raggiunto, nell'ambito del totalitarismo, il suo apice di effettualità politica e il suo drammatico culmine di consapevolezza.

La libertà sfrenata, priva di alcun limite e di alcuna moderazione, acuisce la libertà di un sol uomo, o di pochi uomini, ma getta la restante parte del popolo nella dipendenza e nel terrore, realizzandosi dunque una sconvolgente commistione fra libertà e oppressione.

In verità, noi diciamo: 'libertà', ma dovremmo dire, più veracemente: 'volontà di potenza', libertà senza vincoli, vortice di prevaricazione; una tale libertà può coesistere, per qualche tempo, con l'apparente 'libertà dei servi', ma poi, un poco alla volta, tale libertà si rivela un fantasma esangue, al posto del quale emerge e prende vigore un potere arbitrario, destino inesorabile per chi non segue l'autentica *autorità della coscienza*, i cui messaggi e richiami non sono estrinseci, ma vengono dall'interno, e si rivolgono alla dimensione pubblica, non usando invece i sussurri e i modi privatistici di chi ignora il significato profondo della libertà.²¹

Così la patologia, che evoco, non è la paranoia che trasforma i *leaders* che si sentono perseguitati in persecutori, psicopatia che ci può essere, che c'è in varî casi, ma che non è decisiva; la malattia più profonda sembra costituita dalla debolezza morale di un popolo a cui la coscienza non detta in modo vigoroso e dalla fiacchezza di capi politici, ubriachi di quella specifica forma di vanità che è la *vanagloria*.

Leggere il libro che ho il piacere di presentare significa correre il bel rischio di un'avventura intellettuale e spirituale, ospitando in noi quel ge-

²¹ Viroli, *La libertà dei servi*, pp. 8, 19, 38, 83.

nere profondo di riflessioni che costituisce il frutto proficuo, direi il dono più prezioso per un lettore.

Nessun lavoro, certo, può ambire di essere completo, snodandosi in un territorio così vasto; e tuttavia questo libro mi sembra consentire questo giudizio: può diventare il punto di partenza di ulteriori avventure d'idee, di nuovi percorsi e approfondimenti monografici.

Esso ci testimonia infine che, se la filosofia in generale non consola, tantomeno la filosofia politica, che sembra correre a lato di fenomeni così tragici, fiancheggiando, così pare, quella «riviera di sangue» in cui Dante ha collocato, nel XII Canto dell'*Inferno*, i tiranni, violenti verso gli altri, ma anche contro se stessi;²² quel che hanno in comune gli autori qui indagati – dallo scrittore che ha tracciato la drammatica figura di Giobbe a Kojève, da Aron a Strauss, sino a Fessard, autore caro, in Italia, ad Augusto Del Noce – è il *paradigma del realismo politico*, con un approccio inesorabilmente lucido, sobriamente disincantato, anche se poi il lettore, al di sotto della loro scrittura, intuisce il fermentare di tutto un mondo, nel quale sentimenti ed emozioni non hanno certamente un ruolo minimo.

Come ha mostrato Dostoevskij, autentico poeta della libertà, la tentazione alla Tirannide si situa precisamente nel centro straziato dell'anima umana, laddove si articolano le nostre scelte più radicali; ora il male ha la sua origine, anche il 'male politico', *proprio nel cuore della libertà di ogni uomo*. In questo senso, anche il 'male politico' non si può sradicare una volta per tutte, e l'impulso che ci spinge a cancellarlo sembra guidato da una genuina *passione demoniaca*.

Ebbene, proprio di questo bivio tragico delle libere opzioni, dei soprassalti dell'autonomia la mentalità tirannica prova terrore, temendo quel male che scaturisce, incessantemente, dalla libertà; ma operando di conseguenza alle sue convinzioni, la mentalità tirannica non s'avvede che passa da un teatro all'altro, da una dimensione tragica all'altra, infine da uno spirito tragico 'aperto', alla conversione del cuore e al mutamento sociale, a uno spirito tragico 'chiuso', che soffoca nel profondo, paralizzando definitivamente ogni possibilità di cambiamento.

Fra le pagine più meditate, nel descrivere questo passaggio, quelle de *La Leggenda del grande Inquisitore* di Dostoevskij.²³

Non c'è preoccupazione più continua e più tormentosa per l'uomo, quando è rimasto libero, che quella di trovarsi al più presto qualcuno davanti a cui inchinarsi.²⁴

²² Dante, *Inferno*, XII, 47, p. 150.

²³ Dostoevskij, *Il perimetro della felicità*.

²⁴ Dostoevskij, *Il perimetro della felicità*, p. 64.

Così, in conclusione, gli umani cadono in ginocchio davanti agli *idoli del potere*, che si presentano in successione, più o meno mascherati. Solo lo Spirito, secondo il grande scrittore russo, può emancipare dal miraggio degli allettamenti materiali, che facilmente prendono il sopravvento sull'uomo: tutto ciò ci parla di una *difficile libertà*. Il punto è, ripeto, che la libertà di coscienza è una conquista faticosa e torturante: può condurre allo sfinimento, e non tranquillizza per nulla l'uomo, che sente un immane fardello sulle sue spalle, che patisce per ogni complicata decisione; decidere soprattutto, in ogni istante, cosa sia bene e cosa sia male.

La Tirannide, quella degli antichi come quella dei moderni, tenta, con assiduità, la compressione del bene, fino a procurarne la paralisi o, più sottilmente, si muove nella direzione più complessa di *falsificare il bene*. Ma l'impulso al bene, insopprimibile, sembra rifiorire continuamente.

Pitagora, il grande matematico, è fuggito da Samo per odio alla Tirannide, che disprezzava come oltrepassamento di ogni limite, cercando di far convergere geometria e filosofia nella ricerca di una suprema misura, e in questa direzione ogni generazione deve tentare di dare una figura alla propria ansia di libertà, in quello che chiamerei *umanesimo del limite*.²⁵

Perché un libro come questo, perché un così grande lavoro, in un'Italia che legge poco, che sembra sprofondare nei discorsi bell'e fatti e nella smemoratezza? Perché un libro, un libro scritto con impegno, nel quale converge il filosofare assieme di molti giovani studiosi, non è una specie di medicina per alleviare l'anima, bensì uno *stimolo*, un seme del pensiero dell'avvenire.

Una scrittrice che ha molto meditato sul mondo antico, e soprattutto sulla vita e l'opera dell'imperatore Adriano, ci ha lasciato queste profonde parole: «Elevare fortificazioni in fin dei conti equivale a costruire dighe, equivale a trovare la linea sulla quale si può difendere una sponda o un impero, il punto dove sarà contenuto, arrestato, infranto l'assalto delle onde o quello dei barbari». E aggiunge, concludendo: «Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».²⁶

Come non vedere che quell'«inverno dello spirito», di cui Yourcenar denuncia l'avanzata, è alle porte, anzi è fra noi e ci avvolge?

Tutto ciò significa valorizzare i libri autenticamente sostanziosi, che permettono di scoprire, sotto la carta, le più segrete sorgenti della vita e della cultura. Ma anche i libri non consolano, come la filosofia politica; non dobbiamo confonderli con il dramma dell'esistenza, non dobbiamo farne delle vie di fuga, o dei guanciali caldi.

²⁵ Sole, *Il tabù delle fave*, passim.

²⁶ Yourcenar, *Memorie di Adriano seguite dai Taccuini di appunti*, p. 121, cfr. pp. 204, 214; cfr. Berthoud, Elderkin, *Curarsi con i libri*, pp. 366-369.

Il miglior elogio che possiamo fare a un buon libro, *a questo libro*, è che non costituisce un farmaco, ma piuttosto un tonico, un invito vigoroso a comprendere meglio la complessità della politica e ad affrontare, con più coscienza ed energia, le straordinarie sfide del presente.

Bibliografia

- Alfieri, Vittorio. *Della Tirannide*. A cura di Marco Cerruti, Ezio Falcomer. Milano: BUR, 2011.
- Alighieri, Dante. *Inferno*. In: Alighieri, Dante. *Commedia*. A cura di Giorgio Inglese. Vol. 1. Roma: Carocci, 2007.
- Aron, Raymond. *Machiavelli e le tirannie moderne*. A cura di Dino Cofrancesco. Roma: SEAM, 1998.
- Berthoud, Ella; Elderkin, Susan. *Curarsi con i libri*. A cura di Fabio Stassi. Palermo: Sellerio, 2013.
- Bettalli, Marco. «Le origini della polis». In: Eco, Umberto (a cura di). *L'antichità*, vol 3. Milano: La Biblioteca di Repubblica, 2013.
- Chomsky Noam; Foucault, Michel. *La natura umana: Giustizia contro potere*. Traduzione di Teodoro Falchi, Barbara Baisi. Roma: Castelvevchi, 2013.
- Cortelazzo, Manlio; Zolli, Paolo. «Tiranno». In: Cortelazzo, Manlio; Zolli, Paolo. *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Vol. 5. Bologna: Zanichelli, 1988, p. 1341.
- De La Boétie, Étienne. *Discorso sulla servitù volontaria*. Traduzione di Silvia Ecclesie. Milano: Chiarelettere, 2012.
- De Sanctis, Gaetano. «Tiranni». In: *Enciclopedia Italiana*. vol. 33. Milano: Istituto Giovanni Treccani, 1937.
- Dostoevskij, Fëdor Michajlovič. *Il perimetro della felicità: Il grande Inquisitore*. Prefazione di Luigi Pareyson. Milano: Rizzoli, 2011.
- Ehrenberg, Victor. «Tirannide». In: ~~Geoffrey, Nicholas, Hammond, Lamprière, Howard, Scullard, Hayes~~ (a cura di). *Dizionario di antichità classiche*. Cinisello Balsamo: San Paolo, 1995, pp. 2102-2103.
- Epitteto. *Diatriba*. In: Epitteto. *Tutte le opere*. A cura di Giovanni Reale et al. Milano: Bompiani, 2009.
- Erodoto. *Le Storie*. Traduzione di Aristide Colonna, Fiorenza Bevilacqua. Vol. 1. Torino: UTET, 2006.
- Finley, Moses Israel. *La democrazia degli antichi e dei moderni*. Postfazione di Carmine Ampolo; traduzione di Gianni Di Benedetto, Francesco De Martino. Milano: A. Mondadori, 1992.
- Flores d'Arcais, Paolo. ~~Il sovrano e il dissidente, ovvero, La democrazia presa sul serio: Saggio di filosofia politica per cittadini esigenti~~. Milano: Garzanti, 2004.
- Garbini, Giovanni. *I Filistei: Gli antagonisti di Israele*. Brescia: Paideia, 2012.

- Lanza, Diego. *Il tiranno e il suo pubblico*. Torino: Einaudi, 1977.
- Leopardi, Giacomo. *Zibaldone*. In: Leopardi, Giacomo. *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*. A cura di Lucio Felici. Roma: Newton Compton, 2010.
- Machiavelli, Niccolò. *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. A cura di Francesco Bausi. Vol. 2, t. 1. Salerno: Edizione Nazionale delle Opere, 2001.
- Pessoa, Fernando. *Sulla tirannia*. A cura di Roberto Mulinacci. Parma: Guanda, 2009.
- Rendich, Franco. *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee*. Roma: Palombi, 2010.
- Schmidt, Klaus. *Costruirono i primi templi*. Premessa di Roberto Maggi; traduzione di Umberto Tecchiati. Sestri Levante: Oltre Edizioni, 2011.
- Senofonte. *Ierone o della Tirannide*. A cura di Federico Zuolo. Roma: Carocci, 2012.
- Sole, Giovanni. *Il tabù delle fave: Pitagora e la ricerca del limite*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2004.
- Viroli, Maurizio. *La libertà dei servi*. Roma; Bari: Laterza, 2010.
- Yourcenar, Marguerite. *Memorie di Adriano seguite dai Taccuini di appunti*. A cura di Lidia Storoni Mazzolani. Torino: Einaudi, 2013.